

# Riconoscersi nella missione di vivere e di servire

**L** desiderio di conoscersi, la voglia di approfondire argomenti che toccano la loro vita fin nel profondo, ha portato alcune mogli dei diaconi permanenti ambrosiani ad organizzare un momento formativo e di condivisione. Al centro della riflessione di Antonella Marinoni, appartenente alla Comunità missionarie laiche del Pime, i verbi “coltivare” e “custodire”.

Sabato pomeriggio, 1° febbraio, a Milano, presso le Suore del Beato Angelico in via S. Gimignano 19, ci siamo ritrovate con Antonella Marinoni, insegnante, inserita nella Comunità missionarie laiche (associazione privata di fedeli nata nella diocesi di Milano circa trent'anni fa con l'obiettivo di vivere un progetto missionario sia in Italia che all'estero) per un incontro formativo dal titolo *Riconoscersi reciprocamente nella missione di vivere e di servire*. Tale momento ha visto anche la partecipazione di alcune mogli di diaconi della diocesi di Como che, informate dell'iniziativa, gioiosamente l'hanno voluta condividere.

**«Noi mogli di diaconi abitiamo la periferia e non il centro»**

È difficile condensare in poche righe una relazione ampia e ricchissima di spunti di approfondimento. Sinteticamente proverò ad esporre solo alcuni dei punti toccati e mi scuso se, attingendo dagli appunti, non vi è sempre un discorso fluido o se i concetti espressi non sono ben articolati e spiegati. La relatrice ha inizialmente parlato della nostra esperienza di mogli di diaconi come di un'esperienza che abita la dimensione del servizio, la quale dice a ognuno di noi che «l'egoismo non è l'ultima parola per l'essere umano». Ci ha

ricordato inoltre che nella vita si fa l'esperienza del «sì, c'è dell'altro!» e che noi mogli di diaconi abitiamo la periferia e non il centro.

## LA VOCAZIONE

L'orizzonte di tutto questo è il discorso vocazionale. E quando si parla di vocazione si parla della volontà di Dio. Questa volontà è che si viva bene, perché «Dio vuole il nostro bene». Allora la nostra scelta, il nostro «sì», è l'aver intuito che c'è un bene. Un bene per lui (nostro marito) e un bene per me (moglie). Questa vocazione è un bene per me! E questa domanda sul nostro bene è una domanda buona, che paradossalmente ci ributta al “centro”. Il bene va scelto, va fatto fruttificare; va fatto nostro, va rielaborato e messo in luce. Il bene va coltivato e custodito. “Coltivare” e “custodire”, cosa significa? Vuol dire essere “co-creatrici” di ogni cosa. Significa dare il nostro contributo, perché il Signore ci vuole adulti, capaci di creazione e responsabilità. Essere co-creatrici e non semplici esecutrici o fruitrici, capaci dunque di vivere, di volerli bene, cercando il bene; capaci di inventare, di fare tutte le scelte del quotidiano che ci vengono incontro.

La Parola di Dio ci aiuta ad orientarci, ma le scelte sono nostre. Quindi una scelta ne contiene altre in movimento: sono le «scelte nella scelta». Allora il “coltivare” è darsi da fare per dare nutrimento alla nostra vita: cosa scelgo ogni giorno? Quali le mie amicizie? Quali i libri che leggo...? Il “custodire” è il prendersi cura di qualcuno che



A lato, da sinistra: Maura, la relatrice Antonella Marinoni, Vilma, Maria Teresa, Orietta ed Emanuela. Sotto, l'incontro formativo.

ciò che “non torna”; cercare il mio bene è il riconoscimento del bene altrui. Al termine della relazione, lo scambio reciproco di riflessioni e domande ci ha reso maggiormente vicine le une alle altre. Tutte abbiamo apprezzato la profondità e la ricchezza di contenuti che ci sono stati donati dalla relatrice.

**«La Parola di Dio ci aiuta ad orientarci, ma le scelte sono nostre»**

Questo incontro vuole essere un primo passo di un cammino di conoscenza reciproca, di condivisione di vita e di formazione per noi mogli di diaconi. Un cammino che ci porti a “coltivare”, a dare nutrimento alla nostra vita spirituale e a “custodire, ad avere cura di chi sta al nostro fianco e di coloro che incontriamo nel cammino. Per vivere appieno la vocazione alla quale Dio ci ha chiamate.

**Vilma Bernasconi**

ho al mio fianco, di un qualcosa che io non ho fatto, ma che ho lì; è avere uno sguardo di “riconoscimento” su qualcosa che io non ho “coltivato”. Riuscire a vedere il bene dell'altro: riconoscere ed essere riconosciute.

**«La nostra scelta, il nostro “sì”, è l'aver intuito che c'è un bene»**

## NEL DOLORE

L'uomo, ci ha detto Antonella, è fatto di bisogni che lo portano al “centro” e la mentalità mondana è quella che persevera in questa logica: «portare tutto nel proprio mondo». Ma al sopraggiungere del dolore tutto si scompagina, la dinamica mondana non tiene, si sperimenta che c'è dell'altro. E quando succede, questo “altro” o lo si distrugge, o lo si

accoglie facendo spazio dentro di sé, uno spazio che è la spiritualità. La mondanità chiude, la spiritualità apre; la fragilità viene “accolta” e “custodita”. E quando vivo il dolore profondo, attendo qualcuno che “mi custodisca”. Ma oggi la fragilità (l'essere anziano, l'essere malato...) non viene vista e riconosciuta e pertanto neppure accolta.

## CERCARE IL BENE ALTRUI

Nell'immagine di Maria alle Nozze di Cana, lei dice: «Non hanno più vino!». Maria si è accorta! Manca qualcosa, i conti non tornano! E cosa c'è in questo primo miracolo di Gesù? C'è il vino buono, cioè il mio bene. Maria trasgredisce alle regole perché c'è un'urgenza, ma dice ai servi di obbedire. Obbedire non è chinare la testa, è fare proprio ciò che abbiamo ascoltato, rielaborando, facendo nostro ciò che viene chiesto.

I servi prendono sei giare vuote (non sette che è il numero della perfezione) che

servivano per la purificazione, a significare che occorre partire da ciò che c'è, dall'imperfezione e dall'inadeguatezza. Allora il servizio è la capacità di aprirci a

